



Liceo scientifico Eugenio Curiel
Classe 5[^] LB, anno scolastico 2011-2012

La simbologia del fiore

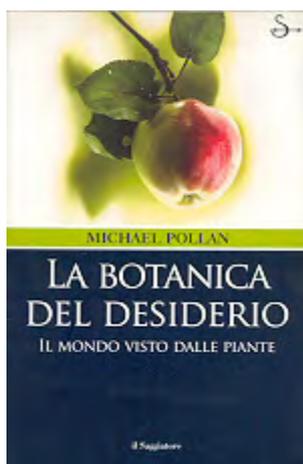
di Cecilia Schiavon

Indice:

- Breve presentazione dei soggetti trattati e dell'argomento, con riferimento al saggio di Micheal Pollan
- Letteratura inglese:
I wandered lonely as a cloud by William Wordsworth
- Letteratura italiana:
Digitale purpurea di Giovanni Pascoli, *La ginestra* di Giacomo Leopardi
- Arte:
Claude Monet, Édouard Manet e Vincent Van Gogh

Ho scelto questo tema per il mio percorso individuale perché ho amato particolarmente le poesie che intendo presentare, tutte collegate alla figura del fiore: *I wandered lonely as a cloud* di William Wordsworth, *Digitale purpurea* di Giovanni Pascoli e *La ginestra o il fiore del deserto* di Giacomo Leopardi. In ognuno di questi componimenti il fiore assume un significato particolare e differente, e di essi intendo analizzare gli aspetti fondamentali, concentrandomi successivamente sulla figura del/i fiore/i e sulle valenze simboliche assunte.

Infine, mostrerò diversi usi e significati del fiore nell'arte, proponendo tre autori e alcune loro opere.



Ho letto inoltre diversi passi da un interessante saggio di Michael Pollan, professore di giornalismo, intitolato *La botanica del desiderio, il mondo visto dalle piante*.

L'uomo pensa di applicare la selezione artificiale scegliendo le piante a lui più utili; Pollan rovescia questa prospettiva, domandandosi se non possono essere le piante a sceglierci, facendo leva sulle nostre esigenze e adattandosi ad esse.

Per analizzare la sua tesi, l'autore ha scelto quattro tipi di piante – il melo, il tulipano, la cannabis e la patata – per dimostrare che il rapporto tra uomo e natura è una relazione reciproca.

Mi soffermerò sul capitolo del tulipano, perché

Pollan sviluppa interessanti argomentazioni sui fiori.

La selezione naturale ha progettato i fiori in modo che comunicassero con le altre specie dispiegando una varietà incredibile di strategie (visive, olfattive, tattili) per attirare l'attenzione di insetti o uccelli.

Per questo molti fiori non si affidano solo a segnali chimici, ma anche a segni, in una sorta di simbolismo. I fiori sfruttano una sorta di metafora, e un campo di fiori selvatici sviluppa significati non destinati a noi, ma se ci spostiamo in un giardino i significati raddoppiano, perché i fiori non mirano più solo al bello per le api o le farfalle, ma anche al bello per noi uomini. Questi fiori sacrificano il loro profumo a favore di una maggior grandezza, colori inverosimili e sbalorditivi, che con ogni probabilità non sono apprezzati dai naturali impollinatori.



In questo modo gli uomini, sotto però la guida delle piante stesse, sceglieranno il destino delle specie prescelte, coltivandole e diffondendole. Pollan infine riprende un concetto che troviamo anche nell'opera filosofica *La nascita della tragedia* di Nietzsche: i greci pensavano che la bellezza autentica fosse il risultato di due tendenze opposte, impersonate in Apollo e Dioniso, e la grande Arte nasceva quando la forma apollinea e l'estasi dionisiaca si bilanciavano. Per Pollan dunque, i fiori più belli sono quelli che presentano entrambe le parti, la bellezza della forma di Apollo, che suscita ammirazione, e il caos di Dioniso, capace di accendere passioni e sentimenti.

Esiste poi una vera e propria cultura basata sul linguaggio dei fiori, che attribuisce a ciascun fiore un significato particolare (l'orchidea rappresenta la passione, la mimosa l'innocenza, il giglio la purezza). Esistono veri dizionari sui significati dei fiori fin dall'epoca vittoriana, basati su miti, leggende, forma del fiore, ma sono identificazioni soggettive, senza alcun valore scientifico.

I fiori inoltre possono rappresentare città o nazioni (il giglio per Firenze, il tulipano per l'Olanda), o ricordare un fatto storico (la mimosa, simbolo della Festa della donna, ricorda la tragedia di un incendio nella fabbrica Triangle di New York del 5 marzo 1911, dove perirono 146 lavoratori, la maggior parte di componente femminile).



Lavoratrici in fabbrica

Infine, secondo l'*Enciclopedia illustrata dei simboli* della professoressa Cecilia Gatto Trocchi il fiore ha altre simbologie:

“ Il fiore presenta molteplici significati simbolici. Principalmente esso rappresenta l'inizio della primavera e la fine dell'inverno interpretate come il trionfo della vita e la vittoria sulla morte. A volte, come la farfalla che su questo si posa, rievoca un'immagine dell'anima. All'interno della mitologia greca si racconta che Persefone fu rapita da Ade, signore del mondo sotterraneo, mentre stava raccogliendo dei fiori. Nella Bibbia, in Numeri, il fiore diventa simbolo della benevolenza di Dio nei confronti di Aronne, il quale perciò viene confermato sacerdote: “il signore disse a Mosè: “Parla agli Israeliti e fatti dare loro dei bastoni, uno per ogni loro casato paterno. (...) Riporrai quei bastoni nella tenda del convegno, davanti alla testimonianza, dove io sono solito darvi convegno. L'uomo che io avrò scelto sarà quello il cui bastone fiorirà e così farò cessare davanti a me le mormorazioni che gli Israeliti fanno contro di voi”. (...) Mosè ripose quei bastoni davanti al Signore nella tenda della testimonianza, ed ecco che il bastone di Aronne per il casato di Levi era fiorito: aveva prodotto germogli, aveva fatto sbocciare fiori e maturato mandorle”. Nel Salmo 102 invece il fiore è l'immagine della fragilità dell'uomo: “Come l'erba sono i giorni dell'uomo, come il fiore del campo, così egli fiorisce. Lo investe il vento e più non esiste e il suo posto non lo riconosce.”

L'usanza di deporre fiori accanto alle tombe è stata trasmessa dalle comunità cristiane primitive che la praticavano all'interno del culto dei martiri. Inoltre sin dalle sue origini il pensiero cristiano ha sempre visto nel calice aperto del fiore volto verso l'alto l'immagine del fedele che si dispone ad accogliere i doni del cielo. Nell'antico testo taoista “Il segreto del Fiore d'Oro” il fiore citato nel titolo dell'opera è il simbolo della completa realizzazione spirituale”.

I Wandered Lonely as a Cloud

by William Wordsworth

I wandered lonely as a cloud
That floats on high o'er vales and hills,
When all at once I saw a crowd,
A host, of golden daffodils:
Beside the lake, beneath the trees,
Fluttering and dancing in the breeze.

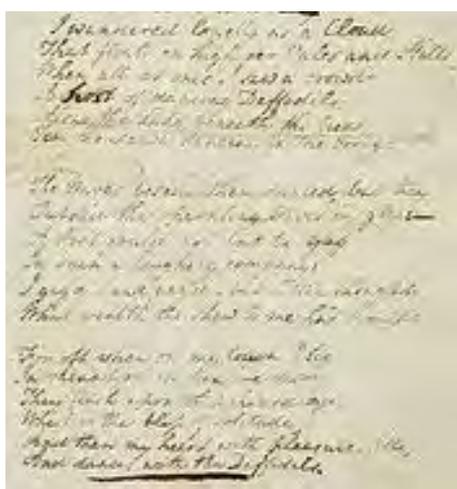
Continuous as the stars that shine
And twinkle on the milky way,
They stretched in never-ending line
Along the margin of a bay:
Ten thousand saw I at a glance,
Tossing their heads in sprightly dance.

The waves beside them danced; but they
Outdid the sparkling waves in glee;
A poet could not but be gay,
In such a jocund company;
I gazed - and gazed - but little thought
What wealth the show to me had brought:

For oft, when on my couch I lie
In vacant or in pensive mood,
They flash upon that inward eye
Which is the bliss of solitude;
And then my heart with pleasure fills,
And dances with the daffodils.



Daffodils



A hand-written manuscript of William Wordsworth's "I wandered lonely as a Cloud" The British Library Board

William Wordsworth's "I Wandered Lonely as a Cloud" is such a perfect example of Romantic poetry because of the attitude towards nature and the deep emotional connection with the poet's feelings. Wordsworth wrote this work in a simple and plain English, a choice that brought a great circulation and broadened the number of readers. In particular, the fact that "I Wander Lonely as a Cloud" is more popularly known as "Daffodils" is evidence to the poem's significantly broader distribution in areas where "Daffodils" readership was less concerned with the formality of the poem and instead appreciated it, quite literally, the "Daffodils".

The two best lines in it are by Mary. The daffodils grew and still grow on the margin of Ullswater, and probably may be seen to this day as beautiful in the month of March nodding their golden heads beside the dancing and foaming waves.”

The Prose Works of William Wordsworth, William Wordsworth, Humanities-Ebooks, 2008

The poem was written in 1804 at Town-end, Grasmere, published in the edition of 1807 “Moods of my own Mind”, and afterwards, classed by Wordsworth among his “Poems of the Imagination” in 1815.

It records the experience of a walk the poet went for with his sister Dorothy, near their home in the English Lake District, in Cumberland, the place where he had been born and where he spent his childhood and most of his adult life. It’s one of his loveliest and most famous poems, in which the poet vividly conveys his love for nature.



J. M. W. Turner - Ullswater from Gobarow Park, watercolor, 280x413mm, 1819, Whitworth Art Gallery University of Manchester

The poem is formed by four six-line stanzas, which follow a quatrain-couplet rhyme scheme: ABABCC. Each line is metered in iambic tetrameters.

The speaker says that, wandering like a cloud floating above hills and valleys, he encountered a field of daffodils beside a lake. The flowers seemed to dance, fluttering because of the breeze. They stretched endlessly along the shore, like the stars on the Milky Way, and although the waves of the lake danced beside the flowers, the daffodils outdid the waves in glee. The speaker says that a poet could only be happy in such a joyful company of flowers. He says that he stared and stared, but did not realize what wealth the scene would bring him and what it could mean. For now, whenever he feels vacant or pensive, lonely on the couch, the memory comforts him. In tranquillity, he remembers the daffodils and what he felt when he watched them, he contemplates the emotion and his heart feels the same happiness that he felt that day. A feeling of joy is reproduced, similar to the first. This is the process of poetic creation, which Wordsworth explained in the “Preface to Lyrical Ballads”, which became the Manifesto of English Romanticism.

This simple poem revisits the familiar subjects of nature and memory, with a particularly simple and musical eloquence.

In the first line the speaker is metaphorically compared to a cloud -“I wandered lonely as a cloud that floats on high..”-, and the daffodils are continually personified as human beings, dancing and “tossing their heads” in

“a crowd, a host.” It is interesting to note that Wordsworth may deliberately depict the speaker as a natural object, personifying the natural objects, the daffodils, as human beings. This technique may create a sense of unity between the two; the human transforms into nature and nature transforms into the human.

The speaker is the only cloud in the sky, with no destination or sense of direction, far from the daffodils that are dancing in the breeze. Such loneliness and contrast create a sense of sadness but also a desire of the speaker to join the crowded daffodils.

Moreover, the desire is echoed as Wordsworth utilizes hyperboles in the description of daffodils: they are painted as “golden daffodils”, though in reality they are simply a type of yellow flower: however, the exaggeration on the colour suggests the strong excitement and the emotional affection which the speaker experiences when he contemplates them.

Such passion is further revealed when Wordsworth goes on to overstress the flowery scene with the amount of "ten thousand". As it is almost impossible to have such an enormous amount of flowers in one spot, the overstatement emphasizes the speaker's intense feeling about the flowers.

These light-hearted daffodils, weaving in unison with each other in the wind, have romantically touched Wordsworth, their natural beauty reaching him in ways that he describes without fully understanding until later.

Many words express pleasure and joy: the daffodils are golden, they dance and flutter outdoing the sparkling waves of the lake in glee. The poet feels happiness what he admires the flowers, exactly as anyone could do.

The daffodils are set in a natural environment, beside a lake, under the trees, along the margin of a bay.

The nature appears alive and happy, as the stars that twinkle and the waves that dance. The daffodils too are dynamic: they flutter and dance in the breeze, with a delicate and harmonious movement, and they toss their heads as a real crowd of dancing people could do.

At first the poet is amazed because of the great number of flowers, stretched in a line that never ends along the shore.

But then, in tranquillity, he understands he's not interested in the flowers as such, but in the way the sight of the daffodils brings him delight. He has taken from the moment the sweet nourishment of a spiritual manna that is necessary to keep a quiet instance of introspection from turning to depression and, instead, becoming an exuberant reverie of a setting in memory.

Picture of daffodils



It's clear that the daffodils have a metaphorical meaning: they may represent the voice of nature, audible only in solitude, that moment in which our spirits

develop a visionary power and we return to the relationship of unity with nature we had in childhood.

Daffodils are yellow flowers, having an amazing shape and beautiful fragrance. A bunch of daffodils symbolizes the joys and happiness of life. These flowers imply beginning or rebirth for human beings, blessed with the grace of nature.

Then, they are natural beauty: he thinks that any human being possessing a soul and a beating heart would find himself deeply touched by the scene of a thousand-fold host of golden daffodils swaying in the breeze. But they become much more than mere flowers. They symbolize living a life rich in experience and sensation. They represent, in their light-hearted dance, the joy and happiness of living an adoring and fulfilling life, embracing it for every drop of nectar it could so bring. Finally the daffodils may also represent a living microcosm within the larger macrocosm of nature.

Digitale Purpurea

di Giovanni Pascoli

I

Siedono. L'una guarda l'altra. L'una
esile e bionda, semplice di vesti
e di sguardi; ma l'altra, esile e bruna,

l'altra... I due occhi semplici e modesti
fissano gli altri due ch'ardono. «E mai
non ci tornasti?» «Mai!» «Non le vedesti

più?» «Non più, cara». «Io sì: ci ritornai;
e le rividi le mie bianche suore,
e li rivissi i dolci anni che sai;

quei piccoli anni così dolci al cuore...»
L'altra sorrise. «E di': non lo ricordi
quell'orto chiuso? i rovi con le more?

i ginepri tra cui zirlano i tordi?
i bussi amari? quel segreto canto
misterioso, con quel fiore, *fior di...?*»

«*morte*: sì, cara». «Ed era vero? Tanto
io ci credeva che non mai, Rachele,
sarei passata al triste fiore accanto.

Ché si diceva: il fiore ha come un miele
che inebria l'aria; un suo vapor che bagna
l'anima d'un oblio dolce e crudele.

Oh! quel convento in mezzo alla montagna
cerulea!» Maria parla: una mano
posa su quella della sua compagna;

e l'una e l'altra guardano lontano.

II

Vedono. Sorge nell'azzurro intenso
del ciel di maggio il loro monastero,
pieno di litanie, pieno d'incenso.

Vedono; e si profuma il lor pensiero
d'odor di rose e di viole a ciocche,
di sentor d'innocenza e di mistero.



Una digitale purpurea

E negli orecchi ronzano, alle bocche
salgono melodie, dimenticate,
là, da tastiere appena appena tocche...

Oh! quale vi sorrise oggi, alle grate,
ospite caro? onde più rosse e liete
tornaste alle sonanti camerate

oggi: ed oggi, più alto, *Ave*, ripete,
Ave Maria, la vostra voce in coro;
e poi d'un tratto (perché mai?) piangete...

Piangono, un poco, nel tramonto d'oro,
senza perché. Quante fanciulle sono
nell'orto, bianco qua e là di loro!

Bianco e ciarliero. Ad or ad or, col suono
di vele al vento, vengono. Rimane
qualcuna, e legge in un suo libro buono.

In disparte da loro agili e sane,
una spiga di fiori, anzi di dita
spruzzolate di sangue, dita umane,

l'alito ignoto spande di sua vita.

III

«Maria!» «Rachele!» Un poco più le mani
si premono. In quell'ora hanno veduto
la fanciullezza, i cari anni lontani.

Memorie (l'una sa dell'altra al muto
premere) dolci, come è tristo e pio
il lontanar d'un ultimo saluto!

«Maria!» «Rachele!» Questa piange, «Addio!»
dice tra sé, poi volta la parola
grave a Maria, ma i neri occhi no: «Io,»

mormora, «sì: sentii quel fiore. Sola
ero con le cetonie verdi. Il vento
portava odor di rose e di viole a

ciocche. Nel cuore, il languido fermento
d'un sogno che notturno arse e che s'era
all'alba, nell'ignara anima, spento.

Maria, ricordo quella grave sera.
L'aria soffiava luce di baleni

silenziosi. M'inoltrai leggiera,

cauta, su per i molli terrapieni
erbosi. I piedi mi tenea la folta
erba. Sorridi? E dirmi sentia: Vieni!

Vieni! E fu molta la dolcezza! molta!
tanta, che, vedi... (l'altra lo stupore
alza degli occhi, e vede ora, ed ascolta

con un suo lungo brivido...) si muore!»



La pagina originale de *Il Marzocco*
(Anno III, n. 7, 20 marzo 1898)

Il componimento venne pubblicato inizialmente sul *Marzocco* il 20 marzo 1898, per poi essere raccolto nella seconda edizione dei *Poemetti*, nel 1900.

Esso è formato da tre sezioni di 24 versi ciascuna: le strofe sono terzine dantesche poste a rima incatenata ABA, BCB, ecc. I versi sono endecasillabi.

La lirica è collegata ad un ricordo dell'esperienza giovanile in collegio della sorella Mariù.

L'episodio biografico fornisce a Pascoli lo spunto per tessere una trama simbolica, che si accosta alla tematica amorosa con un atteggiamento denso di senso di colpa e ambivalenza.

Pascoli avrebbe avuto come fonte la sorella Mariù, che racconta così:

“Un giorno dopo la merenda e la ricreazione fatte all'aperto, noi educande con la nostra Madre Maestra c'incamminammo per un sentiero che aveva ai due lati due giardini, uno cinto dal bussolo e l'altro senza veruna siepe. In questo scorgemmo una pianta nuova che non avevamo mai veduta, non essendo mai solite a passare da quel luogo. Era una pianta dal lungo stelo rivestito di foglie, con in cima una bella spiga di fiori rossi a campanelle, punteggiate di macchioline color rosso cupo: la digitale purpurea. La curiosità di poterla guardare bene da vicino e di sentire se odorava ci spinse a entrare nel giardino; ma appena ci fummo fermate presso la pianta, la Madre Maestra ci intimò di allontanarci subito di lì, di non appressarci a quel fiore che emanava un profumo venefico e così penetrante che faceva morire.

Indietreggiammo impaurite e ci portammo leste leste sul nostro cammino. Io rimasi per un pezzo con la paura di quel fiore velenoso, e quando si doveva passare nelle sue vicinanze me ne stavo più lontana che fosse possibile senza nemmeno guardarlo. Questo puerile e insignificante mio racconto ispirò a Giovannino il poemetto. Il dialogo fra le due ex compagne di convento, Maria e Rachele (in cui è la sostanza del lavoro), è di sua immaginazione. In Maria ha voluto raffigurare me, ma Rachele l'ha creata lui.”



*Giovanni con le sorelle
Mariù e Ida*

Alcuni critici vedono in Maria e Rachele le due sorelle di Pascoli. Rachele infatti potrebbe rappresentare Ida, che tradì il “nido” familiare attraverso il matrimonio. Mariù invece ne rimase sempre fedele.

La prima sezione del dialogo rievoca l'atmosfera di candore e dolcezza del convento e della fanciullezza delle due ragazze. Ma è in quel giardino, tra fiori comuni ed innocenti, che nasce il “fior di morte”, misterioso ed inquietante. Al clima verginale creato dal convento e dalla giovane età delle educande si contrappone

la perversione del fiore velenoso, con il suo profumo inebriante e sensuale.

Rachele annusa la digitale

Anche nella seconda sezione troviamo un clima di innocenza, evocato dall'azzurro cielo di maggio, le litanie, l'incenso, l'odore di rose e viole, il biancore delle educande, il “libro buono” che stanno leggendo. Ma vi è un “sentor d'innocenza e di mistero” nell'aria, confermato dal colloquio nel parlatorio che svela le inquietudini erotiche delle educande: le fanciulle provano una segreta e inconsapevole attrazione per le visite dei giovani, probabilmente parenti di qualche educanda, e per questo tornano eccitate e infervorate nelle camerate, per poi cantare più animatamente l'Ave Maria. Il sacro viene così profanato dall'eros. Di nuovo però, Pascoli si sofferma sul fiore venefico, dal fascino inquietante. La digitale purpurea si delinea mediante forme mostruose, “dita spruzzolate di sangue, dita umane”.



Nella terza sezione è ancora rievocata l'atmosfera di innocenza, rotta per la terza volta dal motivo perverso del fiore.



Al momento del saluto Rachele confessa a Maria il segreto che non può più nascondere, la sua esperienza del fiore proibito.

Un nuovo flash-back fa rivivere il passato, ma l'atmosfera diviene sospesa, turbata, come lo stato d'animo della fanciulla trasgressiva. Rachele assapora il profumo del fiore velenoso, spinta dal "languido fermento" causato dal sogno erotico "che notturno arse". L'invito seducente espresso dal verbo "Vieni!" sembra essere la voce del fiore che la chiama a sé, ma può essere ancor di più il richiamo della morte.

Dalla dolcezza dell'esperienza di Rachele scaturisce il destino di morte.

Intorno a quest'immagine si sono accumulate più ipotesi di interpretazione. L'assaporamento del profumo proibito può essere simbolico, e può indicare un incontro d'amore, una malattia venerea. Infatti la digitale è una pianta tossica ma non letale.

Pascoli ha lasciato nell'indefinito la conclusione, rendendola misteriosa e suggestiva.

Piante e fiori hanno un rilievo fortissimo nella poesia pascoliana, ma i particolari fisici sono filtrati attraverso la visione soggettiva del poeta, e in tal modo si caricano di valenze simboliche, rimandano sempre a qualcosa che è al di là di essi.

Vivendo nella seconda metà dell'800, Pascoli venne inevitabilmente a contatto con la cultura positivista, come viene dimostrato dalla precisione botanica e ornitologica con cui egli designa fiori, piante, uccelli. Questa precisione assume però valenze simboliche: il termine preciso permette di andare al cuore della realtà, cogliere l'essenza delle cose, dare un nome alle cose è come scoprirle per la prima volta, come fa Adamo, come fa il fanciullino. Alla precisione della terminologia e alla soggettivazione del reale si può accostare una percezione onirica, visionaria, nella quale si instaurano legami segreti tra le cose, che possono essere colti solo abbandonando le convenzioni logiche e positive. Così tra io e mondo esterno non sussiste più una vera distinzione e le cose acquistano una fisionomia antropomorfizzata, caricandosi di significati umani, proprio come vediamo nella digitale purpurea o nel gelsomino notturno dell'omonima poesia.

La digitale purpurea è descritta mediante attributi ben studiati. Il fiore ha un profumo come quello del miele, dolce e inebriante, Pascoli lo definisce "alito ignoto", dunque con termini negativi. La digitale è il "triste fiore", "fiore di morte", è presentato come una mano sanguinante, è posto in contrasto con le fanciulle "agili e sane".

Il primo a scrivere di questo fiore fu Leonhart Fuchs nella sua *Historia stirpium*, nel 1542, e la chiamò *digitalis* per la forma dei fiori che rammentano un ditale. Questa forma curiosa ispirò il simbolo del lavoro femminile. Fu con Pascoli che la digitale purpurea acquistò anche i connotati dell'attrazione fatale.

I fiori sono in Pascoli simboli delle primarie pulsioni istintive di Eros e Thanatos, vita e morte. La digitale infatti emana un profumo che porta alla morte.

Vediamo lo stesso motivo nel Gelsomino Notturmo: il fiore adorna il luogo di riposo dei defunti, e, germogliando a fianco delle tombe, rende continuità al rapporto vita-morte. Nel componimento il fiore simboleggia inoltre l'atto sessuale che crea nuova vita: vi è un'analogia tra il riferimento alla prima notte di nozze e il gelsomino notturno, fiore che apre il suo calice al calar della sera ed esala il suo profumo inebriante per tutta la notte.

Rappresentando la Digitale Purpurea come il "fiore del male", sorge spontaneo collegarla alla raccolta di poesie "Les Fleurs du Mal" di Charles Baudelaire.

Già il titolo dell'opera presenta un ossimoro: esso, nel pieno della perversità del male rimanda al bene, alla bellezza del fiore. Come l'autore stesso scrive, il suo intento stava nell'"estrarre la bellezza dal Male", ogni fiore indica una poesia e il Male è rappresentato dall'esperienza umana su questa terra. Nella lettera alla madre del 9 luglio 1857 scrive: "Questo libro è adorno di una bellezza sinistra e fredda; è stato composto con furore e pazienza."

In tutta la tradizione poetica precedente, il fiore era stato simbolo prediletto di bellezza e gentilezza, legato al sogno idillico di un contatto innocente con la natura. Baudelaire associa la positività del fiore all'idea del male, del vizio, della corruzione, ad indicare l'impossibilità di attingere a quell'innocenza nella condizione degradata e disperata a cui la moderna civiltà ha condannato l'uomo.



I fiori del male

Il motivo del fiore velenoso, carico di fascino e perversione, ricorre frequentemente nella letteratura tra Romanticismo e Decadentismo attraverso il tema della vegetazione "malata", mostruosa, velenosa, perversa, emblema del male che si annida nella zona più buia dell'animo umano e che la condizione moderna porta alla luce, esasperandolo, e nella quale sembra materializzarsi il compiacimento per tutto ciò che è impuro, corrotto, malsano. Ad esempio il tema colpì anche D'Annunzio, che nel *Notturmo*, prosa nata dalle annotazioni prese dall'autore nel periodo di cecità e immobilità forzata, successivo all'esperienza della guerra, corrispondente all'ultima stagione della sua produzione, compara il bulbo del suo occhio prima ad un giacinto violetto, poi a un fiore villosa: "Dal bulbo dell'occhio, con una fitta improvvisa, rompe il giacinto violetto. [...] Il gambo s'allunga. Il fiore si compisce, s'infoltisce, s'appesantisce. [...] Oggi non ho più nell'occhio il giacinto cupo.

Oggi ho nell'occhio non so che fiore villosa, tra rossigno e gialligno, simile all'orecchio di un cucciolo”.

La ginestra o il fiore del deserto

Di Giacomo Leopardi

Καὶ ἠγάπησαν οἱ ἄνθρωποι μᾶλλον τὸ σκότος ἢ
τὸ φῶς
E gli uomini vollero piuttosto le tenebre che la luce.
Giovanni, III, 19

Qui su l'arida schiena
Del formidabil monte
Sterminator Vesevo,
La qual null'altro allegra arbor né fiore,
Tuo cespi solitari intorno spargi,
5
Odorata ginestra,
Contenta dei deserti. Anco ti vidi
De' tuoi steli abbellir l'erme contrade
Che cingon la cittade
La qual fu donna de' mortali un tempo, 10
E del perduto impero
Par che col grave e taciturno aspetto
Faccian fede e ricordo al passeggero.
Or ti riveggo in questo suol, di tristi
Lochi e dal mondo abbandonati amante, 15
E d'afflitte fortune ognor compagna.
Questi campi cosparsi
Di ceneri infeconde, e ricoperti
Dell'impietrata lava,
Che sotto i passi al peregrin risona; 20
Dove s'annida e si contorce al sole
La serpe, e dove al noto
Cavernoso covil torna il coniglio;
Fur liete ville e colti,
E biondeggiar di spiche, e risonaro 25
Di muggito d'armenti;
Fur giardini e palagi,
Agli ozi de' potenti
Gradito ospizio; e fur città famose
Che coi torrenti suoi l'altero monte 30
Dall'igneo bocca fulminando oppresse
Con gli abitanti insieme. Or tutto intorno
Una ruina involve,
Dove tu siedì, o fior gentile, e quasi
I danni altrui commiserando, al cielo 35
Di dolcissimo odor mandi un profumo,
Che il deserto consola. A queste piagge



Una ginestra

Venga colui che d'esaltar con lode
 Il nostro stato ha in uso, e vegga quanto
 È il gener nostro in cura 40
 All'amante natura. E la possanza
 Qui con giusta misura
 Anco estimar potrà dell'uman seme,
 Cui la dura nutrice, ov'ei men teme,
 Con lieve moto in un momento annulla 45
 In parte, e può con moti
 Poco men lievi ancor subitamente
 Annichilare in tutto.
 Dipinte in queste rive
 Son dell'umana gente
Le magnifiche sorti e progressive. 50

Qui mira e qui ti specchia,
 Secol superbo e sciocco,
 Che il calle insino allora
 Dal risorto pensier segnato innanti 55
 Abbandonasti, e volti addietro i passi,
 Del ritornar ti vanti,
 E procedere il chiami.
 Al tuo pargoleggiar gl'ingegni tutti,
 Di cui lor sorte rea padre ti fece, 60
 Vanno adulando, ancora
 Ch'a ludibrio talora
 T'abbian fra sé. Non io
 Con tal vergogna scenderò sotterra;
 Ma il disprezzo piuttosto che si serra 65
 Di te nel petto mio,
 Mostrato avrò quanto si possa aperto:
 Ben ch'io sappia che obbligo
 Preme chi troppo all'età propria increbbe.
 Di questo mal, che teco 70
 Mi fia comune, assai finor mi rido.
 Libertà vai sognando, e servo a un tempo
 Vuoi di novo il pensiero,
 Sol per cui risorgemmo
 Della barbarie in parte, e per cui solo 75
 Si cresce in civiltà, che sola in meglio
 Guida i pubblici fati.
 Così ti spiacque il vero
 Dell'aspra sorte e del depresso loco
 Che natura ci diè. Per questo il tergo 80
 Vigliaccamente rivolgesti al lume
 Che il fe' palese: e, fuggitivo, appelli
 Vil chi lui segue, e solo
 Magnanimo colui
 Che sé schernendo o gli altri, astuto o folle, 85
 Fin sopra gli astri il mortal grado estolle.

Uom di povero stato e membra inferme
 Che sia dell'alma generoso ed alto,
 Non chiama sé né stima
 Ricco d'or né gagliardo, 90
 E di splendida vita o di valente
 Persona infra la gente
 Non fa risibil mostra;
 Ma sé di forza e di tesor mendico
 Lascia parer senza vergogna, e noma 95
 Parlando, apertamente, e di sue cose
 Fa stima al vero uguale.
 Magnanimo animale
 Non credo io già, ma stolto,
 Quel che nato a perir, nutrito in pene, 100
 Dice, a goder son fatto,
 E di fetido orgoglio
 Empie le carte, eccelsi fati e nove
 Felicità, quali il ciel tutto ignora,
 Non pur quest'orbe, promettendo in terra 105
 A popoli che un'onda
 Di mar commosso, un fiato
 D'aura maligna, un sotterraneo crollo
 Distrugge sì, che avanza
 A gran pena di lor la rimembranza. 110
 Nobil natura è quella
 Che a sollevar s'ardisce
 Gli occhi mortali incontra
 Al comun fato, e che con franca lingua,
 Nulla al ver detraendo, 115
 Confessa il mal che ci fu dato in sorte,
 E il basso stato e frale;
 Quella che grande e forte
 Mostra sé nel soffrir, né gli odii e l'ire
 Fraterne, ancor più gravi 120
 D'ogni altro danno, accresce
 Alle miserie sue, l'uomo incolpando
 Del suo dolor, ma dà la colpa a quella
 Che veramente è rea, che de' mortali
 Madre è di parto e di voler matrigna. 125
 Costei chiama inimica; e incontro a questa
 Congiunta esser pensando,
 Siccome è il vero, ed ordinata in pria
 L'umana compagnia,
 Tutti fra sé confederati estima 130
 Gli uomini, e tutti abbraccia
 Con vero amor, porgendo
 Valida e pronta ed aspettando aita
 Negli alterni perigli e nelle angosce
 Della guerra comune. Ed alle offese 135
 Dell'uomo armar la destra, e laccio porre

Al vicino ed inciampo,
 Stolto crede così qual fora in campo
 Cinto d'oste contraria, in sul più vivo
 Incalzar degli assalti, 140
 Gl'inimici obbliando, acerbe gare
 Imprender con gli amici,
 E sparger fuga e fulminar col brando
 Infra i propri guerrieri.
 Così fatti pensieri 145
 Quando fien, come fur, palesi al volgo,
 E quell'orror che primo
 Contra l'empia natura
 Strinse i mortali in social catena,
 Fia ricondotto in parte 150
 Da verace saper, l'onesto e il retto
 Conversar cittadino,
 E giustizia e pietade, altra radice
 Avranno allor che non superbe fole,
 Ove fondata probità del volgo 155
 Così star suole in piede
 Quale star può quel ch'ha in error la sede.

Sovente in queste rive,
 Che, desolate, a bruno
 Veste il flutto indurato, e par che ondeggi, 160
 Seggo la notte; e su la mesta landa
 In purissimo azzurro
 Veggo dall'alto fiammeggiar le stelle,
 Cui di lontan fa specchio
 Il mare, e tutto di scintille in giro 165
 Per lo vòto seren brillare il mondo.
 E poi che gli occhi a quelle luci appunto,
 Ch'a lor sembrano un punto,
 E sono immense, in guisa
 Che un punto a petto a lor son terra e mare 170
 Veracemente; a cui
 L'uomo non pur, ma questo
 Globo ove l'uomo è nulla,
 Sconosciuto è del tutto; e quando miro
 Quegli ancor più senz'alcun fin remoti 175
 Nodi quasi di stelle,
 Ch'a noi paion qual nebbia, a cui non l'uomo
 E non la terra sol, ma tutte in uno,
 Del numero infinite e della mole,
 Con l'aureo sole insiem, le nostre stelle 180
 O sono ignote, o così paion come
 Essi alla terra, un punto
 Di luce nebulosa; al pensier mio
 Che sembri allora, o prole
 Dell'uomo? E rimembrando 185

Il tuo stato quaggiù, di cui fa segno
 Il suol ch'io premo; e poi dall'altra parte,
 Che te signora e fine
 Credi tu data al Tutto, e quante volte
 Favoleggiar ti piacque, in questo oscuro 190
 Granel di sabbia, il qual di terra ha nome,
 Per tua cagion, dell'universe cose
 Scender gli autori, e conversar sovente
 Co' tuoi piacevolmente, e che i derisi
 Sogni rinnovellando, ai saggi insulta 195
 Fin la presente età, che in conoscenza
 Ed in civil costume
 Sembra tutte avanzar; qual moto allora,
 Mortal prole infelice, o qual pensiero
 Verso te finalmente il cor m'assale? 200
 Non so se il riso o la pietà prevale.

Come d'arbor cadendo un picciol pomo,
 Cui là nel tardo autunno
 Maturità senz'altra forza atterra,
 D'un popol di formiche i dolci alberghi, 205
 Cavati in molle gleba
 Con gran lavoro, e l'opre
 E le ricchezze che adunate a prova
 Con lungo affaticar l'assidua gente
 Avea provvidamente al tempo estivo, 210
 Schiaccia, diserta e copre
 In un punto; così d'alto piombando,
 Dall'utero tonante
 Scagliata al ciel profondo,
 Di ceneri e di pomici e di sassi 215
 Notte e ruina, infusa
 Di bollenti ruscelli
 O pel montano fianco
 Furiosa tra l'erba
 Di liquefatti massi 220
 E di metalli e d'infocata arena
 Scendendo immensa piena,
 Le cittadi che il mar là su l'estremo
 Lido aspergea, confuse
 E infranse e ricoperse 225
 In pochi istanti: onde su quelle or pasce
 La capra, e città nove
 Sorgon dall'altra banda, a cui sgabello
 Son le sepolte, e le prostrate mura
 L'arduo monte al suo piè quasi calpesta. 230
 Non ha natura al seme
 Dell'uom più stima o cura
 Che alla formica: e se più rara in quello
 Che nell'altra è la strage,

Non avvien ciò d'altronde Fuor che l'uom sue prosapie ha men feconde.	235
Ben mille ed ottocento Anni varcàr poi che sparìro, oppressi Dall'igneà forza, i popolati seggi, E il villanello intento	240
Ai vigneti, che a stento in questi campi Nutre la morta zolla e incenerita, Ancor leva lo sguardo Sospettoso alla vetta Fatal, che nulla mai fatta più mite	245
Ancor siede tremenda, ancor minaccia A lui strage ed ai figli ed agli averi Lor poverelli. E spesso Il meschino in sul tetto	250
Dell'ostel villereccio, alla vagante Aura giacendo tutta notte insonne, E balzando più volte, esplora il corso Del temuto bollor, che si riversa Dall'inesausto grembo	255
Su l'arenoso dorso, a cui riluce Di Capri la marina E di Napoli il porto e Mergellina. E se appressar lo vede, o se nel cupo Del domestico pozzo ode mai l'acqua	260
Fervendo gorgogliar, desta i figliuoli, Desta la moglie in fretta, e via, con quanto Di lor cose rapir posson, fuggendo, Vede lontan l'usato Suo nido, e il picciol campo,	265
Che gli fu dalla fame unico schermo, Preda al flutto rovente, Che crepitando giunge, e inesorato Durabilmente sovra quei si spiega. Torna al celeste raggio	270
Dopo l'antica obblivion l'estinta Pompei, come sepolto Scheletro, cui di terra Avarizia o pietà rende all'aperto; E dal deserto foro	275
Dritto infra le file Dei mozzi colonnati il peregrino Lunge contempla il bipartito giogo E la cresta fumante, Che alla sparsa ruina ancor minaccia.	280
E nell'orror della secreta notte Per li vacui teatri, Per li templi deformati e per le rotte Case, ove i parti il pipistrello asconde,	

Come sinistra face
 Che per vòti palagi atra s'aggiri, 285
 Corre il baglior della funerea lava,
 Che di lontan per l'ombre
 Rosseggia e i lochi intorno intorno tinge.
 Così, dell'uomo ignara e dell'etadi
 Ch'ei chiama antiche, e del seguir che fanno 290
 Dopo gli avi i nepoti,
 Sta natura ognor verde, anzi procede
 Per sì lungo cammino
 Che sembra star. Caggiono i regni intanto,
 Passan genti e linguaggi: ella nol vede: 295
 E l'uom d'eternità s'arroga il vanto.

E tu, lenta ginestra, Che di se ve odorate
 Queste campagne dispogliate adorni, 300
 Anche tu presto alla crudel possanza
 Soccomberai del sotterraneo foco,
 Che ritornando al loco
 Già noto, stenderà l'avarò lembo
 Su tue molli foreste. E piegherai 305
 Sotto il fascio mortal non renitente
 Il tuo capo innocente:
 Ma non piegato insino allora indarno
 Codardamente supplicando innanzi
 Al futuro oppressor; ma non eretto 310
 Con forsennato orgoglio inver le stelle,
 Né sul deserto, dove
 E la sede e i natali
 Non per voler ma per fortuna avesti;
 Ma più saggia, ma tanto
 Meno inferma dell'uom, quanto le frali 315
 Tue stirpi non credesti
 O dal fato o da te fatte immortali.

La ginestra venne composta da Giacomo Leopardi nel 1836, anno che precede la sua morte, presso Torre del Greco, in una villa alle falde del Vesuvio. Leopardi passò infatti gli ultimi anni della sua vita a Napoli, in un'accesa polemica con l'ambiente culturale avverso al suo materialismo ateo, che prese corpo soprattutto in questo suo ultimo grande canto. Esso venne pubblicato nell'edizione postuma dei *Canti* nel 1845 dall'amico Antonio Ranieri.

Il poemetto è formato da 317 versi endecasillabi e settenari, divisi in 7 strofe di diversa lunghezza.



Giacomo Leopardi

La poesia tratta i temi più diversi, la potenza distruttrice della natura, polemiche antireligiose e politiche, il tema del progresso e del compito dell'intellettuale, la solidarietà, l'infinito, il tempo.

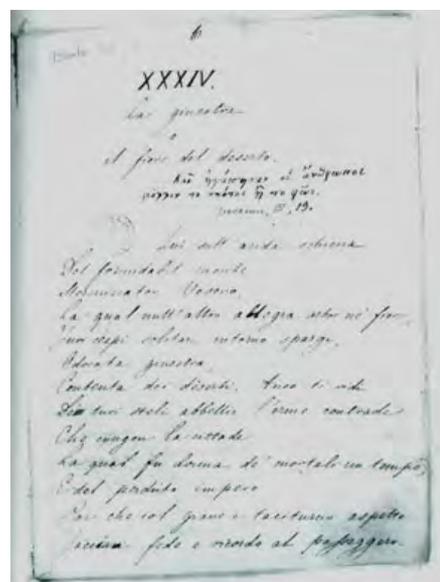
La mia analisi, dunque, si focalizzerà in particolare sulla simbologia della ginestra come fiore, esaminando nel profondo solamente la prima e l'ultima strofa.

Nella prima strofa è descritto il paesaggio di rovine delle pendici del Vesuvio e delle contrade di Roma, paesaggio totalmente antiidillico, dove l'idillio è richiamato solo dal contrasto, per essere negato.

Il "formidabil monte", il Vesuvio, strumento di distruzione e morte, rappresenta la potenza distruttrice della natura e richiama la stupida superbia degli uomini, che, timorosi di prendere atto della propria condizione, abbandonano le certezze razionali per affidarsi alle illusioni religiose. La fratellanza tra gli uomini è l'unico rimedio contro la natura crudele: essendo infatti tutti ugualmente sottoposti alla sua onnipotenza, dovrebbero unirsi contro di essa.

Le "erme contrade" intorno a Roma, immagine di desolazione e abbandono, richiamano l'azione corrosiva del tempo e il perire irrimediabile di tutte le cose.

Infine le "ceneri infeconde" e l'"impietrata lava" sono immagini di morte, del destino delle creature, vittime della malvagia natura.



La ginestra, vv. 1-13: autografo conservato nella Biblioteca Nazionale «Vittorio Emanuele III» di Napoli

Al deserto di cenere è contrapposta la Ginestra, fiore capace di crescere anche nelle zone dal clima difficile, fiorendo anche alle pendici del Vesuvio. Le altre piante crescono in luoghi piacevoli, le pareti del vulcano sono coperte di lava indurita, di ceneri che impediscono la crescita e dunque spogli di vegetazione, ma la Ginestra sceglie felicemente di vivere lì, in quei tristi luoghi abbandonati dal mondo in cui la distruzione si è manifestata. Pompei, Stabia ed Ercolano erano città ricche di palazzi e giardini, offrivano ospitalità e riposo ai potenti, ma vennero spazzate via insieme ai loro abitanti dal Vesuvio, che eruttò violentemente nel 79 d.C.

La ginestra con il suo profumo, segno di vita, si contrappone all'aridità e alla solitudine: abbellisce le desolate lande che cingono la città di Roma, un tempo dominatrice di popoli, le quali sono testimoni per i viandanti dell'antica e perduta potenza della città.



La ginestra si adatta ai terreni più difficili

Per questo la ginestra è compagna di fortune abbattute, è gentile, consolatrice e mostra compassione per le sciagure altrui ("di selve odorate queste campagne dispogliate adorni"). In particolare essa, mediante il suo profumo, consola il deserto ("quasi i danni altrui commiserando, al cielo di dolcissimo odor mandi un profumo, che il deserto consola.").

La ginestra assume quindi un denso valore simbolico, rappresentando essenzialmente la pietà verso la

sofferenza degli esseri perseguitati dalla natura maligna.

Per Leopardi la pietà si esprime soprattutto attraverso la poesia, che è l'unico conforto all'infelicità umana. E' qui che possiamo scorgere un'identificazione tra il poeta e la ginestra, accomunati anche dalla solitudine: egli proietta nel fiore la sua pietà per le vittime della natura, rendendo nel simbolo del fiore il motivo della solidarietà fra gli uomini. La ginestra rappresenta la vita che resiste ad ogni costo al deserto, supera coraggiosamente le altre piante: vi si proietta perciò anche l'atteggiamento coraggioso e non rassegnato di opposizione e di sfida alla natura nemica che caratterizza l'ultimo Leopardi. L'immagine del Vesuvio è descritta grandiosamente con termini aspri e duri, mentre i versi dedicati alla Ginestra sono caratterizzati da una delicata musicalità.

La strofa si conclude con un'amara e ironica apostrofe a coloro che sono ottimisti e ed esaltano l'uomo come creatura privilegiata e signore del mondo, destinato alla felicità: qui infatti potrà giudicare come la natura, con il più piccolo movimento, come l'eruzione di un vulcano, può distruggere l'uomo e la sua relativa potenza.

Nell'ultima strofa ritorna l'immagine iniziale della ginestra, che abbellisce i luoghi desolati con i suoi cespugli profumati. Presto anch'essa sarà sopraffatta dalla crudele potenza della lava e piegherà il capo senza opporre resistenza, non potendo nulla contro la natura distruttrice. La sua sconfitta però non cancella la sua dignità: non ha mai piegato il capo a supplicare il suo oppressore, ne' si è eretta con orgoglio verso le stelle credendosi privilegiata come gli uomini si credono, ne' ha mai voluto imporre il suo dominio sulle altre



Eruzione del Vesuvio del 79 d.C.

creature del deserto. Accettando con umiltà e dignità il proprio destino, la ginestra è tanto meno insensata dell'uomo, poiché non ha mai pensato d'essere immortale o destinataria di una sorte privilegiata. Per questo essa diventa un modello di comportamento nobile ed eroico dell'uomo.

Riassumendo, la ginestra è contrapposta all'orgoglio e alla ridicola illusione dell'uomo di essere padrone dell'universo, perchè è umile e compagna di sventure. Essa consola il deserto con il suo profumo ed è modello di comportamento, è simbolo del poeta. Come lui infatti si erge tra gli altri per il suo coraggio e con il suo canto vuole consolare gli uomini per la loro infelice condizione e per mostrare la verità.

I fiori nell'Arte

I fiori hanno sempre stimolato negli animi degli artisti di tutti i tempi una certa suggestione. I fiori possiedono una dote rara: mettono in luce l'intima percezione e sensibilità che ogni uomo nasconde dentro di se'.

Per quanto i fiori siano soggetti artistici molto antichi e utilizzati, ho scelto alcuni dipinti di impressionisti come Manet e Monet, e quadri di Vincent Van Gogh.



*Claude Monet, Ninfee
Olio su tela.*



*Claude Monet,
Il giardino dell'artista, Iris
Olio su tela*

Monet rappresenta le ninfee e i fiori del suo giardino di Giverny, poco lontano da Parigi, in moltissimi quadri. Le ninfee fluttuano sull'acqua, illuminate dalla luce del sole.

Monet solitamente è interessato sia al paesaggio, rappresentando le sponde dello stagno, il ponte, gli alberi, il giardino fiorito, sia è incuriosito dai giochi di luce riflessa sulla superficie dell'acqua.

L'artista osserva stupito la realtà, cercando di riportare velocemente sulla tela le diverse angolazioni di luce. I fiori non hanno contorni netti, ma sono sfumati e danno l'impressione di essere delle macchie di colore, date da lievi pennellate, che si mescolano all'acqua. Solo osservando da lontano è possibile distinguere e riconoscere la forma dei fiori.



*Edouard Manet,
Cesto di fiori,
olio su tela, 1880*

*Edouard Manet
Natura morta con fiori
Olio su tela*



A differenza di altri, Manet lascia trasparire nei suoi quadri la necessità del controllo delle emozioni. La posizione dei fiori è evidentemente accomodata secondo il gusto estetico dell'artista, che bada che le cromie non entrino in forti contrasti, mirando ad un equilibrio formale.

Gli impressionisti preferiscono soggetti naturali, gli effetti della luce (soprattutto sull'acqua), scene di vita quotidiana. Usano colori primari, qualche secondario, senza impastarli.

Gli impressionisti esposero per la prima volta presso le sale del fotografo Nadar, nel 1874: il nome deriva da Impressione sul sol levante di Manet, il quale viene accusato negativamente di voler impressionare.

Questi artisti si sentono rifiutati dalla società, i loro quadri sono considerati non finiti.

I fiori non hanno una particolare simbologia presso l'Impressionismo, ma sono piuttosto scelti per la loro semplicità, naturalezza, i colori, i riflessi che producono sull'acqua. Infatti gli Impressionisti non hanno alcun fine o regola nelle loro opere, i soggetti sono scelti per le emozioni che riescono a suscitare.



*Vincent Van Gogh,
I girasoli
olio su tela, 1888*

Il nome di Van Gogh è indissolubilmente legato ai girasoli. Questo fiore ebbe per lui un particolare significato: il giallo rappresenta amicizia e speranza, mentre il suo stesso sbocciare simboleggia amicizia e gratitudine. C'è da dire però che alcuni problemi di salute lo resero parzialmente daltonico, tanto che abbondava i suoi dipinti di giallo senza nemmeno rendersene conto. Per quanto l'artista lavorasse velocemente, i girasoli appassivano in fretta, provocando la caduta dei petali e lasciando scoperta una grande quantità di semi. Il loro colore, arancio scuro, e la loro forma rotonda e compatta, contrastano con quella dei fiori, sfrangiati e dipinti con pennellate più fluide.



Vincent Van Gogh,
Iris
Olio su tela, 1889

Iris è uno degli ultimi lavori di Van Gogh, dipinto durante il ricovero presso l'ospedale di San Paul-de-Mausole, l'anno precedente alla sua morte. Egli definì la pittura "il parafulmine per la mia malattia", considerandola uno studio che l'avrebbe aiutato a mantenersi mentalmente sano. Il dipinto venne influenzato da stampe giapponesi: i contorni sono ben definiti, gli scorci insoliti, diversi primi piani.

I fiori hanno in Van Gogh valenze simboliche diverse. Nel primo rappresentano amicizia, gratitudine, temi importanti presso l'eccentrico Van Gogh. Egli infatti arrivò a offrire il suo orecchio all'amico Gauguin per sanare un litigio.

Nel secondo dipinto, gli Iris hanno la funzione di calmare e sanare la sua mente malata, sono consolatori.

Bibliografia e sitografia:

"http://www.tecalibri.info/P/POLLAN-M_botanica.htm#p002", 10 giugno 2012

"Michael Pollan, *La botanica del desiderio, il mondo visto dalle piante*, il Saggiatore, Milano, 2005"

“Marina Spiazzi, Marina Tavella, Lit&Lab A History and Anthology of English and American Literature with Laboratories From the Early Romantics to the Present Age, Bologna, Zanichelli, 2004, pp. 292, 297, 298”

“William Wordsworth, The Prose Works of William Wordsworth, The Echo Library, 2005, vol.3, p.9”

“<http://www.sparknotes.com/poetry/wordsworth/section7.rhtml>”, 1 maggio 2012

“http://bestword.ca/William_Wordsworth_I_Wandered_Lonely_as_a_Cloud_Daffodils_Analysis.html”, 1 maggio 2012

“http://www.coursework.info/AS_and_A_Level/English_Literature/Poetry/Post-1770/William_Wordsworth/Commentary_of__I_wandered_lonely_as_a_cl_L55774.html”, 1 maggio 2012

“<http://www.referate10.com/referate/noi/Englisch/william-wordsworth--1518212195.php>”, 1 maggio 2012

“Guido Baldi, Silvia Giusso, Mario Razetti, Giuseppe Zaccaria, la letteratura, Varese, Paravia, 2007, volume 5, p. 336-337, 562-568, 587-590”

“Pierre Cortot, Daniela Marin, Eleonora Salvadori, Daria Tentoni, L’Esprit des mots: thèmes et auteurs de la littérature française XIXe siècle – XXe siècle , Sograte, Loescher, 2007, volume B”

“Lungo la vita di Giovanni Pascoli, Mondadori, Milano, 1961”

“Guido Baldi, Silvia Giusso, Mario Razetti, Giuseppe Zaccaria, la letteratura, Varese, Paravia, 2007, volume 4, pp. da 591 a 603”

“www.classicalitaliani.it/intro_pdf/canti/canto34.pdf”, 2 giugno 2012

“<http://online.scuola.zanichelli.it/testiescenari/files/2009/05/pp976-983.pdf>”, 2 giugno 2012

“<http://it.wahooart.com/a55a04/w.nsf/Opra/BRUE-5ZKGFR>”, 11 giugno 2012

“<http://www.sofadellemuse.com/Fiorinellarte/H.P.fiorinellarte.htm>”, 11 giugno 2012

Per le immagini:

“<http://www.flickr.com/photos/21616162@N06/4771755862/>”, 11 giugno 2012

“<http://www.gatto.uon.it/vulcano%20foto.htm>”, 11 giugno 2012

“http://www.tecalibri.info/P/POLLAN-M_botanica.htm”, 10 giugno 2012

["http://www.rossellapuccio.it/mughetti-e-mimose-il-simbolo-di-un-giallo-a-sfumature-sulla-festa-della-donna"](http://www.rossellapuccio.it/mughetti-e-mimose-il-simbolo-di-un-giallo-a-sfumature-sulla-festa-della-donna), 11 giugno 2012

["http://www.latelanera.com/grandi-disastri-tragedie/evento-drammatico.asp?id=170"](http://www.latelanera.com/grandi-disastri-tragedie/evento-drammatico.asp?id=170), 10 giugno 2012

["http://www.fotocommunity.it/pc/pc/display/19867283"](http://www.fotocommunity.it/pc/pc/display/19867283), 10 giugno 2012

["http://www.liceomalpighi.bo.it/carabelt/leopardi.htm"](http://www.liceomalpighi.bo.it/carabelt/leopardi.htm), 10 giugno 2012

["http://www.internetculturale.it/opencms/opencms/directories/ViaggiNelTesto/leopardi/b35-f.html"](http://www.internetculturale.it/opencms/opencms/directories/ViaggiNelTesto/leopardi/b35-f.html), 10 giugno 2012

["http://www.vivaimussogarden.it/narcisi.jpg/image_view_fullscreen"](http://www.vivaimussogarden.it/narcisi.jpg/image_view_fullscreen), 10 giugno 2012

["http://digilander.libero.it/rosellaporatti/images/galleriadue.html"](http://digilander.libero.it/rosellaporatti/images/galleriadue.html), 10 giugno 2012

["http://en.wikipedia.org/wiki/File:William_Wordsworth__I_wandered_lonely_as_a_cloud.jpg"](http://en.wikipedia.org/wiki/File:William_Wordsworth__I_wandered_lonely_as_a_cloud.jpg), 10 giugno 2012

["http://en.wikipedia.org/wiki/File:J_M_W_Turner_-_Ullswater_from_Gobarrow_Park.jpg"](http://en.wikipedia.org/wiki/File:J_M_W_Turner_-_Ullswater_from_Gobarrow_Park.jpg), 10 giugno 2012

["http://www.unitus.it/Scienze/giovani/Donati/Digitale%20index.html"](http://www.unitus.it/Scienze/giovani/Donati/Digitale%20index.html), 10 giugno 2012

["http://www.leswiki.it/rappresentazioni/letteratura/1898-giovanni-pascoli-digitale-purpurea/"](http://www.leswiki.it/rappresentazioni/letteratura/1898-giovanni-pascoli-digitale-purpurea/), 10 giugno 2012

["http://felicitaraggiunta.blogspot.it/2009_05_01_archive.html"](http://felicitaraggiunta.blogspot.it/2009_05_01_archive.html), 10 giugno 2012

["http://www.nachtkabarett.com/eatmedrinkme/lesfleursdumal"](http://www.nachtkabarett.com/eatmedrinkme/lesfleursdumal), 10 giugno 2012

["http://www.currenticalamo.com/FOTO/GIOVANNI-PASCOLI-CON-LE-SORELLE.htm"](http://www.currenticalamo.com/FOTO/GIOVANNI-PASCOLI-CON-LE-SORELLE.htm), 10 giugno 2012

["http://giovenaleninosassi.blogspot.com/2012/01/artur-rimbaud-le-bateau-ivre-il.html"](http://giovenaleninosassi.blogspot.com/2012/01/artur-rimbaud-le-bateau-ivre-il.html), 11 giugno 2012

["http://cache2.allpostersimages.com/p/LRG/53/5386/5EKJG00Z/posters/monet-claude-il-giardino-dell-artista-a-giverny.jpg"](http://cache2.allpostersimages.com/p/LRG/53/5386/5EKJG00Z/posters/monet-claude-il-giardino-dell-artista-a-giverny.jpg), 11 giugno 2012

["http://brandingcity.wordpress.com/2011/06/08/van-gogh-museum/"](http://brandingcity.wordpress.com/2011/06/08/van-gogh-museum/), 11 giugno 2012

["http://mypaintingroom.blogspot.it/2010/11/following-van-goghs-irises.html"](http://mypaintingroom.blogspot.it/2010/11/following-van-goghs-irises.html), 11 giugno 2012